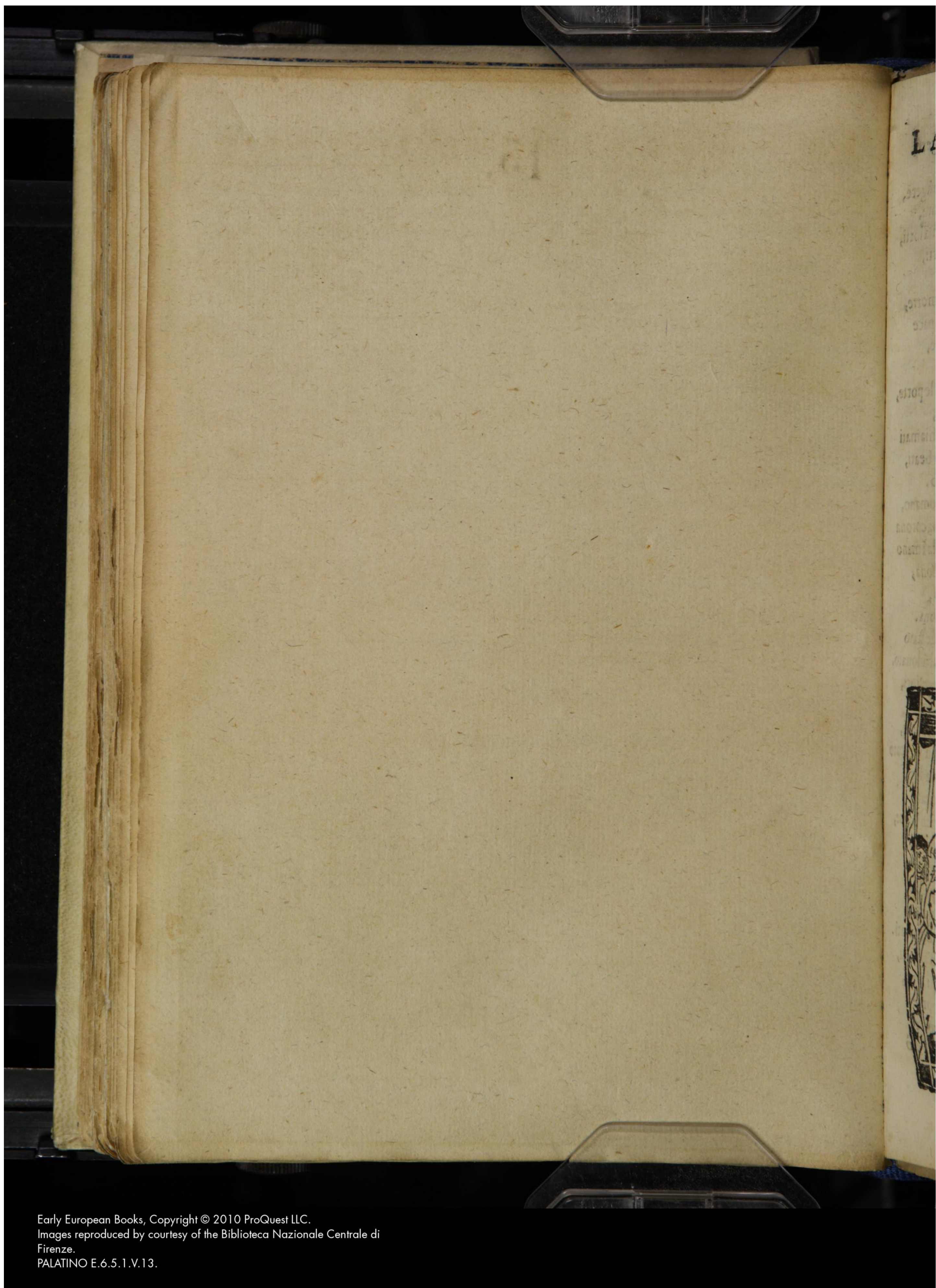

RAPPRESENTAZIONI
DIVERSE
R - V







13.



# LA RAPPRESENTATIONE de' sette Dormienti.







COMINCIA LA RAPPRE-
sentatione de' sette Dormienti.

L'Angelo annuntia.

(to
QVel sōmo Signor che'l tutto ha crea
e per l'ingra o Adam volse patire
per saluar tutti noi da tal peccato,
e del ciel la grata via a tutti aprire
salui, e mantenga te popol pregiato,
e de la sua gratia ti faccia gioire,
però starete attenti tutti quanti
pigliando buoni esempi de' suoi Santi.
Il lungo sonno de' sette fratelli
i quai dormiron più d'anni trecento
da Dio viui tenuti, accioche quelli
di nostra fede fussin fermamento
contro a certi heretici a Dio ribelli
neganti il corporal risorgimento,
qui si rappresenta fratelli mia diletti
per farui ne la fede piu perfetti.
Voi vedrete ancor Decio Imperadore
la nostra santa fe perseguitare
ciaschedun vccidendo con furore,
che Giesu Christo voleua adorare
però vi preghiam che per suo amore
tal'historia attenti state ascoltare
pigliando in ciò spiritual diletto
sperando sempre in Christo benedetto

Massimiano.

Ch'in ciel goder vuol frutti dolcissimi,
e di sue angoscie hauer ampio ristoro
del mondo lasci i piacer stoltissimi,
che in questa vita non è il ver tesoro
quei che negli affanni stan fortissimi
son fedel serui sempre al Signor loro
venut'è il tempo che Dio vuol prouare
la fede nostra, e noi esaminare.
S'io posso cō l'ingegno mio aggiungere,
questa giunta di Decio Imperadore
e tutta, perche vuol la fe distruggere,
e a gl'Idoli dar l'antico honore,
l'usanza sua è sempre i Christiā pūgere,
e com'un drago sparger suo furore,
il mio parlar vuol dir, che noi stiā forti,
e di Giesu sian viui, e di lui morti,

Malco secondo fratello.

Perche comune è a ogn'huom la morte,
e'n questo mondo non si troua pace
non fuggirò giamai cotesta sorte,
per amor di Dio Giesu verace,
che p sua gratia ci apri del ciel le porte,
e le nostre pene si faran fugace,
facciam pur bene, e se sarem chiamati
color che per Dio muoion son beati,

Decio Imperadore in Efeso.

Di quanto pondo è l'Imperio Romano,
Di giorno in giorno lo sa la mia corona
da un'hora ī qua ch'io tēgo q̄sta ī mano
riposo non ha hauuto mia persona,
e sol per conseruar lo stato sano,
e per far honorar il Dio che tuona.
che fu principio a far si grande stato
hor pe' christiani l'ha mezo abādonato.
Ond'io commosso per gli antecessori,
e per l'autorità del buon senato.
vo seguitando i magni Imperadori,
che i nostri dei da Christo han vēdicato
volendo sempre che Gioue s'adori,
come quel che l'ha ben meritato,
mentre ch'a Roma s'è adorato Gioue,
tremò la terra a le Romane proue.
Onde in me tutto riman la vendetta
del sudor, e del sangue de' passati,
però da Roma son venuto in fretta
per far che i Christian sien ammazzati.
su presto, che tutto Egitto m'aspetta,
raffermar vò baron mio quelli stati,
chi leuar via, e chi in istato porre
e in tanto a' Christian la vita torre.

Però ſu Siniſcalco per mia parte
fa aprire i tempij, & ordinar gli altari
d'Apollo, Vener, Iuno, Gioue, e Marte,
e gl'Idol tutti pretioſi, e cari,
conforta i Sacerdoti a la lor arte,
e nel ſacrificar non ſieno auari
quando fie'n punto, e tu ritornerai

Siniſcalco.

Farò Signor che tu toſto lo ſaprai.

Parteſi Decio, & ſeguita.

E voi fidati, e nobil Cancellieri.
ſcriuete bandi di queſto tenore
che ogn'vn venga preſto, e volentieri,
a render a li Dei merito honore
chi non vorrà andar per tai ſentieri
ſarà punito di ſuo grau'errore
ponete il premio di mille ducati (ſtrati
chiunq; al mio ſeggio harà criſtian mo

I Cancellieri accettano, & ſcriuono, lo Siniſcalco venuto a' Sacerdoti dice.

Religioſi padri Sacerdoti,
io ſon mandato da l'Imperadore,
ch'apriate tempij de gl'Idoli noti,
e che a quei facciate grand'honore.

Il Sacerdote riſponde.

i noſtri ſpirti non ſempre diuoti,
e ſeruiam a li Dei con grand'amore
riſpondete a la ſua maieſtate,
che ſiamo in punto a la ſua volontade.

Il Siniſcalco all'Imperadore

Gl'Idoli, e tempij, e le vittime in punto
ſacra corona ſon al tuo comando.

Decio.

l'ho molto caro che Gioue s'è cõgiunto
fa toſto publicar l'vſato bando.

Siniſcalco

Su banditor t'ho qui il libro biſunto
và per la terra queſto publicando.

Il Banditore.

preſtatemi gli occhiali, e vna tromba
la mia m'aſpetta a la tauerna, e bomba.

Suona, e bandiſce.

L'inuitiſſimo e magno Imperadore,
fa a og'huomo eſpreſſo comandare
ch'ogn'vn vadia adeſſo a far honore
a gli Idoli, e a quei ſacrificare,
e per cagion di tor via ogni errore,
eſpreſſamente fa notificare,
chiũque gli harà de' Chriſtiã inſegnati
per premio harà da lui mille ducati,

Malco a fratelli

Hauete inteſo fratei mia diletti
direte il parer voſtro che s'ha a fare.

Serapion vno di loro

Sicuro mi parrebbe che s'aſpetti,
e ſe ci vuol che ci mandi a chiamare.

Coſtantino vn'altro.

queſt'è buõ modo, e che neſſun ſi getti,
ſtarenci in caſa attendendo a orare,
ſe poi cadrà che gli ſiam'accuſati
riſponderem quando ſarem chiamat i

S'inginocchiano, e tutti inſieme canto no queſti verſi pietoſamente.

Dolce Gieſu, ſicurtà de gli afflitti
riguarda noi con quel pietoſo volto
col qual cancelli a l'huom e ſuoi delitti,
Gieſu riſguarda il cor noſtro riuolto
in grand'affanni, e da ogn'vn derelitti,
contro di noi il gran nimico ſciolto,
però dolce Gieſu dacci fortezza
per ſuperar queſta graue durezza

Decio Imperadore.

Gli è tempo hormai andar a magni Dei,
a render loro i degni ſacrificij
venite meco tutti baron miei,
rendiam lor gratie de' gran beneficij
non ſian ingrati come Chriſtia[illegible]
i quali punirò de' maleficij,
e perche pigli ogn'vn dal Re eſempio,
ſuonin le trõbe fin che giugna, al tepio,

Giunto vn Sacerdote gli si fa incontro
e dagli incenso, e dice.

Ben venga quel che i sommi Dei honora
ben venga quel, che fa tremar il mōdo
ben venga quel che i sommi Dei ristora
ben vēga q̄l che Christo manda'l fondo

Decio.

Sacrificate a Dio senza dimora,
c'hoggi per lui la spada mando a tondo
fatemi Marte sia presto propitio
per lui dò a Christian crudel supplitio.

I Sacerdoti cantono, dipoi ammazono
vn'agnello a gl'Idoli, & sacrificato,
vna spia dice a Decio.

Per vbbidir signor a la tua voglia,
sforzato son mostrarti de' Christiani
che ti stimon, si come il vento foglia
e son sette fratelli Efesiani.

Decio a' circonstanti

fate che inanzi ch'io sagga la soglia
del palazzo che gli habbi ne le mani.

Il Caualier s'auuia co' Birri, & chi gli
accusa dice.

Vec co là che'stanno in ginocchioni.

Il Caualier corre, e pigliali.

Su su a Decio non più oratione

Giunti, Decio dice.



Adunque siete voi disubidienti
a la corona mia, & a gli Dei
siate ingannati, e parete eccellenti
d'adorar altri che gl'Idoli miei,
io vò che m'vbbidiate, ò altrimenti
vi farò dire a tutti quanti omei,
portate qui la statua di Marte.

Massimiano.

Tu t'affatichi in vano in questa parte.

Non

Non fummo un tẽpo ancor noi idolatri
& adorammo i nefandi demoni,
Decio pon mente che sian sette fratri,
che rimutammo nostre opinioni.
peroche errorno forte'i nostri patri
hor se tu vuoi direnti le ragioni
vogliamo star a petto de' tuoi saui,
e mostrar loro, che son stolti, e praui.

Decio.

Il disputar sarà con ferro e fuoco
li stolti e praui si sarete voi,
che nel vero Dio sia Gioue non è poco
l'hauer donat'il mondo a Roman suoi,
e quel hauerci tolto a poco a poco
dopo manchiamo ne la fede noi,
che la fede di Gioue sia verissima
lo mostra, che di tutte e antichissima.



In questo vien un cauallaro, & porta vna lettera dal Prefetto d'Alessãdria nella quale si cõtiene come Alessãdria s'è ribellata, e tutto il popolo è in arme, e che lui è nella Rocca serrato, & se aiuto nõ viene sarà sforzato di darsi, il Cauallaro dice il tenore della lettera.

Alessandria Signor s'è ribellata
il Consol ne la Rocca s'è fuggito,
ma se quella non fia prest'aiutata
bisognerà pigliar altro partito
la nott'e il giorno quell'è bombardata
in modo che ogn'un s'è sbigottito
s'in capo di tre giorni non s'aiuta
fa conto Decio d'hauerla perduta

Decio letta la lettera, & udito costui, dice.

Io mi sapeuo che la ria fortuna
cercat'hauea di perseguitarmi
durabil troppo non ci è cosa alcuna,
e'l grand'istato una miseria parmi
e le fortune, non a una a vna,

ma a montate vengon per disfarmi,
hor su mettisi in ponto la mia gente,
laqual ne venga drieto immantinente.
E voi in questo tempo che stò fuora
costretto son a camparui la vita,
ma presto tornerò senza dimora,
fate che sia vostra fede partita,
quanto che nô i vi so dir ch'allhora
la crudeltà pel mondo fia sentita.

Voltasi a' soldati.

Su su soldati a leuar via l'assedio
i nimici da noi non han rimedio.

Partesi con l'essercito, e Massimiano primo fratello dice a gli altri.

Nel pigliar de' partiti sempre ho inteso,
fratelli che si conosce la fortezza
habbian la spada per la punta preso
da ogni banda mostra sua asprezza,
Decio contra di noi forte è acceso,
e de la morte noi n'habbiam certezza,
però bisogna a noi pigliarci modo,
e se fuggir volete ancor la lodo.

Costantino vn de' sette.

Dapoi che Dio ci ha posto questo īdugio
io loderei che noi ci nascondessimo
si tosto temo de la morte il refugio,
e che per Dio la nostra roba desimo
si tosto temo de la morte il rugio
per Giesu vò morir, ma se potessimo
con volontà di Dio campar la vita,
tropp'acerba mi par questa partita

Ciouanni fratello.

Io credo Costantin, che l'indugiare,
potrassi ben, ma lo scamparla mai,
poiche non ci è se non si contentare
e tu contento poi resterai.

Marco secondo fratello.

Io vi vò far fratelli quel che vi pare.

Cionanni.

E tu Serapione, che ne dirai?

Serapione fratello.

Noi siam contenti tutti ci fuggiamo,
e che la roba nostra per Dio diamo

Vanno a casa, & spogliano ogni cosa danno per Dio, in tanto vna pouera, dice,

Scata conocchia marito mio
sette pennecchi mi posi a rocca,
che n'ho sei, e questo

Gli altri poueri cantono cosi.

La più bell'arte che sia
si è la gaglioffaria,
e lo verno stare al Sole
e la state all'ombria
e tener la frasca in mano
e la mosca cacciar via
e mangiar la carne grassa,
e la magra gittar via,

Primo pouero dice a que fratelli

Deh per amor de' miei denti, e parenti
dà vna scodella di lasagne amene,

Secondo pouero.

deh gentil'huomo che Dio ti contenti,
che benedetto sia chi ti sene.

La pouera.

I vò godere, chi vuol stentare stenti,
Marito non me'l torre, che guai a tene,

Malco dice.

pregate Dio per noi. La pouera.
noi pregherem bene,
& a le donne sante ne le rene.

Dato per Dio escon fuori de la terra, e Malco dice.

Io so qua in questi monti vna gran tana,
e dentro vno star v'è molto scuro,
e da la strada ancor assai lontana,
cô boschi intorno un loco molto scuro
doue natura ha fatto vna fontana
e a bisogni nostri io procuro,
con questa vesta, e con questi danari,
muterò guisa infin che Dio ripari

Entrano drento, & Massimiano dice.
Non so se sia il dolor o la stracchezza,
o la paura, o mia alma languente
non posso star in piè per debolezza,
e di dormire l'anima acconsente
dormiā fratelli p passar nostra asprezza
darà riposo il sonno a nostra mente
poi domattina Malco tu n'andrai
per pane, & se sia nulla intenderai

Dormono tutti.

Decio vincitor con spoglie, e trombe, ritorna, & posto in sedia dice.



La sapientia stà sopra le stelle,
la prudenza gouerna tutto il mondo
felice imprese sempre saran quelle,
che cō prestezza faccin l'huom giocōdo
hauete visto gente forte belle,
che gli auuersari nostri son al fondo,
perciò che l'impossibil ogn'huō vuole,
chi bene sta del suo stato si duole
Che mancau'egli a ricchi Alessandrini,
ch'ingiuria han riceuuta da' Romani,
hor vadin mò stratiati pe'confini.
e lor consigli gia non furno sani
esempio piglieran gli altri vicini
però voglio honorar li Dei soprani
e ammazar chi non adora quelli,
onde chiamate que' sette fratelli

Vno gli accusa che si son fuggiti, & dice.

Inuittissimo, & magno Imperadore
perche son lor vicino ho visto appunto
quel che gli han fatto mētre fusti fore
tutta la roba lor e gli han consumato
per Christo, poi nascosti per timore

Decio risponde.

e gli hāno a lor peccato pena aggiunto
mandate per lor padre, e presto venga
ch'al tutto vò che tal error si spenga.

Vn valletto

Vn valletto và alla lor madre, e dice.
Venite tosto, e presto hora al palazzo
Decio vi vuole, che state voi a fare,
La madre.
O sciagurata me
Il Valletto.
Guarda sollazzo
credete ch'io vi voglia manicare.
Il Padre.
Io son pel gran dolore già mezzo pazzo
ò Checca mia, e ci vorrà guastare
di il vero se ti domanda de' figliuoli.



La Checca.
Io dirò che mi son angoscie, e duoli.
Giunti, Decio dice.
Quel ch'è de' figliuol vostri presto dite
se non ch'io vi farò tristi, e dolenti
Il Padre.
Tutta la roba loro e gli han partite,
mentre che noi di casa fummo assenti
a' poueri, & è il vero quel ch'udite
si son nascosti poi immantinenti
nel monte Celio in vna tana grande
e stansi là con lor triste viuande
Decio.
Andate via, perche mi basta questo
quella morte c'han cerco quell'harãno,
e gli hã fatto vn sapor ch'è senza agresto
di fama ne la tana si morranno
va tu col Caualiere, su presto, presto
ne la gabbia gabbati resteranno,
va via, e tura quella bocca forte
questa è de le crudele la cruda morte.
Il Caualier a Birri.
Su Birri, chi vuol esser manouale
và qua tu, piglia su questa barella
Vn Birro chiamato Cicogna dice.
Hor tò, se questa cosa è naturale,
Il Caualier risponde.

pon

pon giù scempiotto cotesta rotella,
scigniti presto cotesto pugnale
a tu da qua, ti serbi la scarsella
hor arrecate la calcina, e mattoni

Vn Birro,

Potta di Decio, èmi crepato gli arnioni

Mentre che murano, dice il caualiere.

Ahi Cicogna sai tu far l'agresto,
sapresti tu tener la cazzuola

Cicogna Birro.

Io saprei acconciar vn capestro,
e ti saperrei impiccar per la gola,

Il Caualiere.

Vn caçasangue che ti venga, e presto
tu rubasti hieri sto carlin al nocciuola.
e credo ben che ci capiterai,
e la beneditione co' piè darai,

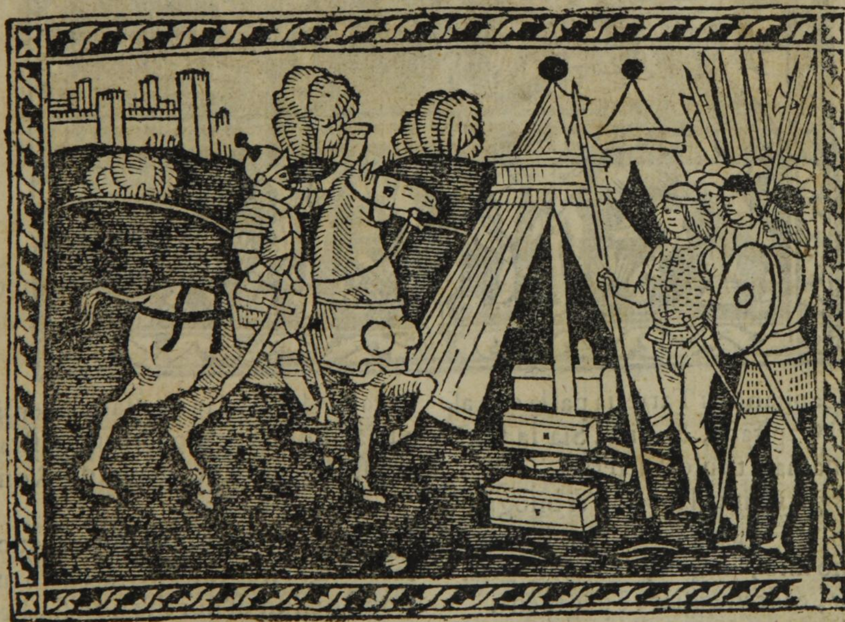
Turata la buca si partono. Et alhora viene dua Christiani, Teodosio, & Ruffino, & abbracciandosi insieme Teodoro, dice.

Oh dolce fratel mio, hai tu sentito
quel c'ha cōmesso il crudo Imperadore
Malco co' sua fratelli s'era fuggito
nascosti colà pel gran timore
gli ha fatto riturar la bocca e'l sito
di fame si morranno, e di dolore
la morte ho scritto, e vola qui lasciare,
potransi vn dì forse l'ossa trouare

Ruffino risponde.

Dolent'a me, che per fuggir la morte,
la morte e gli han trouato tanto dura,
ò buon Giesu, perche si cruda sorte,
hai dato a chi ti serue con paura,
ò Signor di pietade apri le porte
che'l conseruarci ci porge natura.
ò caro Teodoro hai fatto bene,
partianci che star qui mi dà gran pene.

Partonsi il Caualier ritornato, & dice.



Maestà degna io ho fatto il bisogno,
non hai nessun che si ben t'vbidisca
che nessun mai, non ci pensar vn sogno
bisogna che per fame ogn'un perisca

Decio.

quest è ql ch'io ne la mia vita agogno,
ch'ogni Christian per me vita finisca,
non è douer ch'essendo Imperadore,
che'l nome mio sopporti dishonore.

E non par giusto cari miei Baroni
che uostri antichi ĩ quest'habbin tirato
cotanto tempo, & in tante stagioni
se fussi inganno homai l'harem trouato
e quel che più mi dan vere ragioni
sia l Impero che quei ci hanno dato
dopo che'l mõdo questo Christo noma
lo stato suo diminuisce Roma.

E poi che cose è vn'huomo morto
stratiato da Giudei prender in Dio,
ò Christian voi hauete pur il torto,
s'io viuo il drizzar'è il parer mio,
e ch'io lo possi far io mi conforto,
perche verso li dei son molto pio,
mantenghimi pur Gioue in vita, e stato
cha'l tutto de' Christian l'ho vendicato



Vn Capitano di Tarteria parla con altri Capitani, & dice. Sia la Città chiamata titulo Tarteria.

Compagni vscir pel mondo ci bisogna
assassinar, e rubar l'altre genti
l'animo mio, sangue, e roba agogna.
predar, e saccheggiar, e per nienti
non star più, che ci sarè vergogna
la fame del predar m'assalta i denti,
vscian homai de' nostri luoghi strani,
e distẽdianci vn po in quel de' Romani,

Vn'altro.

Questo mi piace, e sonti cetto stiauo
facciã che'l nome nostro, senta il mõdo
non è nessun di noi che non sia brauo,
& a bastanza a dar ogn'vn al fondo.

volentier

volentier la mia spada meno a tondo
cõtra Romani si vuol presto n'andiamo
su tutti i lor paesi saccheggiamo

Corron con furia, & spoglion, e rubbon gẽte sottoposta a' Romani, dua scampano, vno và a trouar Decio, l'altro a Roma.

Noi siam suggetti all'Imperio Romano
ò gente Tartara Roma ci difende.

Il Tartaro.

Però ti vò impiccar com'vn marrano,
e vo veder se Roma ti difende



Il preso.

oimè meschino ch'io sia venuto ĩ mano
di chi mai per pietà suo cor arrende,
perdonami la vita almen che sia,

Il Tartaro.

Cotest'è quello di che io fo carestia

Tornato inuerso Baccara con preda, & prigioni, vno giunto a Decio, dice.

Pace ti doni Gioue, e'l forte Marte
Dio ti conserui, ò magno Imperadore,
di Dacia, di Sarmatia, e de le parte,
di Tartaria ne vengo per tuo amore,
acciò che intenda come per disfarte,
ne vien la Tarteria con gran furore,
e ruban, e saccheggian tuoi paesi
scampai sol io tra gli altri che son presi,

Decio.

Oh ria fortuna, quanto sei tu voltante,
quanto sei tu de' nostri beni auara,
che m'hai tu fatto, chi sare bastante
a sostener cotanta doglia amara,
ò Cesar figliuol mio, quand'era auante
a l'Idolo di Marte, quanto cara
m'era la pienia voglia de li Dei,
quali mi fanno dir hor forte omei.

Vn Corriere gli porta una lettera del medesimo tenore dal Senato, e dice.

Sacra corona dal Senato Romano
mandato son, & ho portato questa
sappi che Roma per tal caso strano
turbata, e scompigliata forte resta,
corso son sempre per mõte, e per piano,
riposo alcun non ha hauuto mia testa,
acciò che tua corona presto il sapessi,
e che presto tal fuoco speggnessi.

Letta la lettera l'Imperador dice.

Quest'è quel che sperano da te Gioue,
Gioue, e tu Marte questa spettauo io,
dopo ch'io ho cotante strane nuoue,
e che'l Senato chiama, figliuol mio
sta su piglia il baston, e con tue pruoue
presto solderai gente, c'ho desio
con cẽto mila in arme entrar in guerra,
e'n Tarteria gittar vò giù ogni terra,



Cesare al padre.

Padre, e Signor a ogni tuo volere
in pace, in guerra sempre sarò teco
banditor per la terra farai sapere
a Persi, a' Medi, al parto, e ogn'un greco
ch'io soldo gẽte, & ch'io vò pͣsto hauere
cento mila soldati in arme meco,
ch'io do sei paghe, quattro di danari,
e l'altre d'arme, veste, e buon ripari,

Banditore.

Fassi publicamente dichiarare
per parte dell'eccelso Imperadore
come vuol tosto gente assai soldare
inanzi sien sonate le vent'hore
cento mila soldati vuol pagare
d'ogni natione, o mezzano, o maggiore
q̃ttro paghe a danari, dua ĩ pãni e drapi
&io l'ho detto, acciò ch'ogn'un lo sappi

Comparisce gente armata, e Cesare dice al padre.

Oh padre

Oh padre mio già ogni cosa è in punto,
vuoi tu sacrificar a' nostri Dei,
egliè pur buon cõ Marte esser congiũto
e schifar se si può i punti rei.

Decio.

Forse che nò, e m'han pur tanto giunto
e tanta doglia han dato a' giorni miei,
andian pur via, vsciam pur de la terra,
che mill'anni mi par d'esser in guerra.

Partesi, e và in verso Tarteria, & quelli di Baccana sentito il rumore de' soldati, un Capitan dice.

L'esercito di Roma è già in paese
per vendicarsi, ò gente fiera, e forte,



arme arme, presto presto, a le difese,
hor s'ha combatter la vita, e la morte,
hor ne và il sangue vostro, e nõ le spese,
su su su a' merli, e difendiam le porte
aspetterem che combattin la terra,
gridate carne carne, guerra guerra.

Entron ne la terra tutti, e chiuggon le porte, & Decio giunto presso alla terra, ferma il campo, & dice.

Oh forti Caualieri là è il nimico
quel è Baccarra, che debb'esser vostra,
ma state attẽti ascoltar ql ch'io vi dico,
nessun a la campagna esser si mostra,
quest'e perche costume è lor antico
di star nascosi, e non voler la giostra,
ma in un tratto cingerem la terra
e combattendo vincerem la guerra.

Oh Capitan fate d'esser accorti
co' vostri fanti a piè di star a' passi
e luoghi d'importanza date a' forti,
e que' che sappin ben schifar i sassi
se osseruerete non saranno morti,
e se vinciamo ogn'un alhor s'abbassi,
gli huomini d'arme, e gli altri stradiotti
faren due corna, e mai sarem poi rotti.

Gli scoppettieri sien primi a gettare
a quei che dentr'a le mura staranno,
se ne omincion qualch'vn ammazzare,
per la lor vita, e n'vn sacco staranno,
a noi bisogna i nimici gustare
con questi modi mai ci vinceranno,
se non rompiamo il cāpo a questa volta
mai poi ci fia la vittoria tolta.

E però Caualier ne la battaglia
si vuol lasciar andar ogni paura,
e far che la sua spada fendi, e taglia
a gli huomini forti la vita è sicura
coperti siate di piastre, e di maglia,
e sempre vince chi molto la dura,
sù su a la Terra, ò Caualier mia forti,
e riman vendicato, che son morti



Appicconsi, e gli è rotto il campo, Cesare ferito a morte, dice.

Oh padre mio, io son ferito a morte,
fa ch'io sia vendicato per tue mani,
ô fragil vita, ò misera mia sorte,
io non terrò l'Impero de' Romani

Muorsi Cesare, e Decio dice.

oh dolce figliuol mio, ò figlio forte,
chi t'ha ammazato, ò traditor, ò cani,
tu sarai vendicato dal tuo padre
aiutatemi, ò mie Romane squadre.

Fu ferito ancor egli a morte, e tornando inuerso il figliuolo l'abbraccia, & dice.

Tu non sei vendicato, & io son morto,
ò figliuol mio, ecco presa la terra,
quāto habbiam riceuuto ingiusto torto
per non sacrificar a Marte in guerra,
hor so il mio error senza conforto
e la morte con gran dolor mi serra,
il sangue ch'io ho sparto de' Christiani
han vendicato i Barbari, e Pagani.

Muorsi, e tolto via amendua i corpi, i soldati tutti ritornano al seggio.

Qui

Qui si fa transito da Decio in fino a
Teodosio Imperador Christiano,
come richiede la storia de' sette dor
mienti: dice adunq; Teodosio a' sua
soldati inanzi che sia Imperadore.

Compagni Caualieri senza gouerno,
vna casa va male, non ch'vno Impero,
a vn tocca di noi, se ben discerno,
che di virtù sia robusto, e sincero
vn dapoco Signor, e vno scherno
al popol che sia grande a dir il vero,
però chiamate un capo con ceruello,
e non guardate che sia brutto, o bello.

Vn Capitano.

E di sangue reale, e di virtute,
Teodosio se tu, senza mentire,
tu sei stato del campo la salute,
poiche quel volse fortuna fuggire.

Vn Conte.

le lingue nostre non saranno mute,
anzi tue laude sempre vorren dire
però d'accordo piglia la corona,
e viua, viua, gridi ogni persona,

I soldati gridon viua, viua, e lo fan-
no Imperadore cō suoni di trombe
e salito in seggio dice.

E si puo ben a forza a un far male,
ma ben, se tu non vuoi, non è concesso
chi di se stesso e micidiale,
che si dolga di Dio non è permesso
l'amor inuerso l'huom di Dio è tale,
che humanarsi ha voluto se stesso,
e per pietà del cielo ci ha dato il regno,
se di Christo voglian portar il legno.
Oh insensate menti de' mortali,
che tanto ben in don non riceuete,
ò mia antecessori stolti, e mali
d'adorar Gioue, che premio n'hauete,
hauer morto i Christian cotanti, e tali,
ditemi un poco se voi si ne godete
il ben, che Dio vi daua nol volesti
del diauol i miracoli credesti.
Onde Caualier mia fedeli, e buoni,
poi che m'hauete fatto Imperadore,
vo che pigliamo questi celesti doni
e che si adori Christo per Signore,
perche gliè Dio, accioche ci perdoni
de gli altri antecessori il graue errore,
non vo se non di Decio i graui danni
dette a' Christian già sono dugent'anni

Il Siniscalco.

Oh Christianissimo, e deuoto Signore,
per tutto fa che s'adori Giesu,
chi puo negar che non sia'l Creatore,
fa che gli Idoli non s'adorin più,
le croci sien per tutto Imperadore,
quest'è di tua corona la virtù,
quando le cose nuoue soprauengono,
l'antiche i saui già più non contengono

L'Imperadore.

Grata cosa è stata questa per certo,
che la corte acconsenta al mio volere,
pero và Scalco mio con voglia presta,
e gl'Idoli per terra fa cadere,
poi su quelle colonne, e tu v'annesta
la croce che a ciascun possin piacere,
contra'l stimol non è buon calcitrare,
Iddio uuol uincer, perche lo puo fare.

Lo Scalco và a Sacerdoti, e dice.

Su su Preti per terra gitterete
l'Idol di Marte, e tutti gli altri Dei,
che state uoi a fare, uoi toccherete,
qualche mazzata, e poi direte omei.

Vn Sacerdote.

che di tu valent' huomo, come rōpete,
gl'Idoli nostri, fuor di te tu sei.

Lo Scalco con un bastone getta gl'Ido
li di Marte per terra, & metteui una
Croce, e dice,

fuor

Fuor di te sarà tu, con Gioue, e Martē,
con tuoi pianeti, caratteri, e carte.

Vn Sacerdote.

Oh sciagurat'a me noi non hareno,
ammazzar più de' Castron, e de' buoi,
stenterillo, stenterillo fareno,
e i preti stenteran co' figliuoli suoi
vigilie senza festa cantereno
ò schericati, ò ladroncelli a noi,
vedi che Christo ha vinto, almē che sia
mi facessin prior d'una Badia.

Lo Scalco si volta a' suoi famigli, & dà loro delle Croci, e dice.

Togliete queste croci, e per le porte
della Città, pur presto l'appiccate,
non ne và hor, come suole la morte,
andate via, e tosto a me tornate,
e voi non vi dorrete di tal sorte,
Sacerdoti su Giesu adorate.

I Sacerdoti.

Se si guadagna nulla noi il fareno
e come Marte ancor lui seruireno.

Scalco.

Chi l'altar serue d'indi hauer il frutto,
quest'è conueniente, e ben l'harete,
io ho di voi cauato buon costrutto,
però gouernator ci resterete,
l'Imperador ragguaglierò del tutto,
e quel comanderà, quel voi farete.

Vn Sacerdote.

Volentier Signor nostro, andate sano,
buone nouelle poi che noi restiano

Lo Scalco co' sua famigli si parte, e dua dottori heretici parlano, & vno chiamato Tiburtio, dice.

Domine reuerende Bacelliere
habeo sillogismos calculatos
quòd resurrectio non facit mestiere
non potest natura facere renatos
ego tel probo ratione vere,
che se fracide sunt, & manducatos
& reciutos nunquam diuentabunt,
quales uos in mercato comperabunt.

Cirillo secondo heretico.

Habeo vigintiquinque rationes
domine magister cathedrante
sconfondibiles omnes papacchiones
magistros Reggentes omnes disputāte
Plato, Aristotile, e Porphiriones
Auerrois mihi tutos adiutante,
andemus ergo, & sconfondiamus illi;
& posteà faciemus a capigli.

Vanno, & trouano dua fedeli, dice Cirillo.

La nostra carità, la nostra fede,
ci ha fatto a vostra reuerentia gire
acciò che chi superchio di Dio crede
alluminato non s'habbia a pentire,
tropp'aspra cosa a chi spera mercede,
di sua fatica il suo premio disdire,
però il creder voi risuscitare
sarà in vano a l'vltimo aspettare.

Tiburtio.

L'ordin de la natura, vdite questo
non può vn morto a la vita ridurre,
il gran Filosofo ci sará per testo
a priuatione ad habito condurre
non può natura, ne tardi, ne presto
ne mai Iddio a tal caso soccorrere
onde bisogna che crediate a noi,
quantunque nò, non si farà per voi.

Vn fedele chiamato Fausto.

La fede è creder q̄l che l'huom non vede
il creder solo, quel che dà natura
Senso si chiama, ma con pura fede,
non puo del creator, la creatura,
perche, e quando, e come Dio procede,
saper perche non v'entra conjettura
s'Aristotil nol crede, i lo cred'io,
se non lo fa natura, e lo fa Dio.

Mi marauiglio di vostra nequitia,
i buon Christian tentando suuertire
mostrando pietà, hauer malitia
queste son cose da non le patire,
ma cercar di punir vostra tristitia,
e farui coram popolo ridire.



Tiburtio, & Cirillo gli vanno adosso
& s'azzuffano, e Tiburtio dice.
Tu ci di villania di ladro figlio
con le mie man ti cauerò il ventriglio,
Si partono. & Fausto col suo cõpagno
ne và all'Imperadore, e dice.
Christianissimo, e Pio Imperadore,
la verità partorisce de' nimici
difendendo la fede, e'l mio Signore
stati battuti sian non come amici,
Tiburtio con Cirillo seduttore
di vitij, e di tristitie assai felici
disputando la resurretion de' morti
a noi tua serui ci han fatti gran torti
Teodosio
Scalco sta su, fa tosto ragunare
chiunche a Costantinopol e sapiente,
io vo far questa cosa disputare
io vò s'io posso quietar la mia mente
veggo la fe del mio Dio lacerare
non vo co' tristi esser più patiente
e voi cari fratelli qui aspettate,
e con vostre ragion la dichiarate
Scalco.
Su Teologi, & Filosofi a la corte
Teodosio vi vuol vn po' parlare,
e che meniate ogn'huom di vostra sorte
perche s'ha di gran cose a disputare.
Simplicio Teologo.
A' piacer vostri siamo in vita, e'n morte
e può di noi dispor quel che gli pare
il disputar fu sempre l'arte nostra
andiam che sua corona amor ci mostra,
Teodosio, aggiunti.

La

La cagion ch'io v'ho fatto ragunare,
e ch'io vò intender vostra opinione,
se voi credete c'habbiano a suscitare
ciascun dimostri sua buona ragione,
io vo questa resia hoggi fermare

Simplicio

Sacra corona il Filosofo pone,
ch'vn cieco il lume rihauer non possa,
quanto più quei c'han perduto l'ossa.

Fausto fedele.

Sta saldo, che tu parli scioccamente
Aristotil non sa sopra natura
de la possa di Dio non sa niente.

Simplicio.

Io ho di te forse una gran paura,
Iddio con la natura mai dissente,
se Christo trasse de la sepoltura,
Lazero morto, e quel rimesse in vita
non sarà carne da l'ossa partita.
Se San Pier suscitò vn che dieci anni
giaceua morto, e v'eran salde l'ossa,
credete Imperador che questi panni
conoscon ben quant'è di Dio la possa.

Fausto.

se la conosci, perche la condanni,
perche hai si la conscientia grossa.

Simplicio.

Non sai che'l poco per nulla si stima
se tu vuoi disputar, va studia prima
Signor quando l'huō tira, e che sia solo,
non si dè troppo l'huom merauigliare,
ma vedi quanti dotti, e quanto stuolo,
di Filosofi che san sgramaticare,
ancor se vuoi farò presto in vn volo
Altretanti di noi multiplicare

L'Imperadore.

sia col malāno che Dio dia a tutti quāti,
leuateui di qui presto dauanti

*Partonsi tutti, & lui s'inginocchia, e di ce a Dio cosi.*

Oh

Oh grande Iddio per la tua gran potētia
resurgere credo come tu surgesti,
ma l'iniqua degli huomini scientia
deprauа i miracol che facesti
mostra ti priego vana lor sententia
pel sangue Giesu mio che tu spargesti,
voglia Signor tanta resia spegnere
e la tua fede, e tua gente difendere

*Spogliasi le vesti, e vestisi di Cilicio, & dice.*

Non vo più queste vesti indosso hauere,
ma di Cilicio sien le uesti mia
non vò più nel real seggio sedere
in terra uò che la mia stanza sia
non uō piacer, ne sentir, ne hauere
le lagrime e sospiri il piacer sia,
fin che Giesu esaudisca mio cuore
penitentia uo far di tant'errore.

*Hora vn Cittadin Efesiano va al mon te Celio, e dice a' guardiani di sue bestie che suonino qualche corna musa,*

Dio vi guardi vergai? u' son le vacche

Il Pastore.

ò hoste nostro, tu sia il ben venuto,
elle son la dal poggio mezo stracche,
per questo caldo che l'han tāto pasciuto
io ho di cacio già pien dieci sacche.
ma m'è un caso strano interuenuto
l'altr'hieri mi rouinò una capanna,
nonne rimase in piè pur una spanna.

Il Cittadino,

Ecco i danari, i uoglio in questo die,
che tu la facci presto racconciare.

Il Pastore.

hoste io la vò far rimorar quie,
e i sassi de la tana io vò cauare,
che te ne pare.

L'hoste.

a mene par che sie.

Il Pastor

Il Pastor disfà la buca murata de sette, dormienti, & dice.

Ve come gli è ageuole a disfare,
e gliè cent'anni, o più che la si sene

L'hoste.

Egliè piú di dugento cinquanta trene.

Il Pastore

Io l'ho disfatta ī me d'un quarto d'oncia
vatti con dio che la sarà buon'opra.

L'hoste.

Ma dīmi un po, non ci bazzica il bōcia

Il Pastore

Gliè faticante, e non è car sozopra,
dammi cenzoldi, se già non ti sconcia,
farò murar, e che presto si cuopra.

L'hoste.

To qui fa fatti, io vò andar a chasaggio

Il Pastore.

Ti porterò poi il tuo cacio di Maggio.

Destonsi i sette dormienti, Massimia= no a fratelli, dice.

Cari fratelli il sonno ci ha grauati
in questa notte non mi son mai desto,
hor io conosco che sian tribolati
e che Decio ci dè cercar per resto

Malco.

io vò con questi panni che ho scambiati
andar per pane, e qui tornar pur presto
e saperò se Decio è ritornato,
fate oration che torni in questo lato

Vestesi vna vesta da Medico, & esce della tana, marauigliasi de'sassi, ma va inuerso la terra; & giunto alla porta dice.

Sarei mai meschin fuor di me stesso,
io veggo qua la croce esser per tutto,
io sogno, mainò, io son pur d'esso,
ò Dio, onde procede tanto frutto,
non riconosco questa porta appresso
qui era ū lago, & hor ci vegiam'asciutto
non ci conosco cosa che ci sia
ritornar uoglio a'fratelli mia.
Ma io vorrei pur prima comperare
il pane c'ho promesso a miei fratelli,
e gliè qui un fornaio, io voglio andare,
e comperarne, che mi paion belli

Accostandosi, dice un'huomo, come quello che haueua parlato con dua amici.

& in effetto è buō Christian son quelli,
che la vita di Christo vsan seruare
sempre far bene e'n vita patir male,
cosi di questo mondo in ciel si sale.

Dice Malco merauigliandosi.

Che vuol dir Cittadin, che hier nessuno
ardir hauea di nominar Christo.

Vno gli risponde.

di Christo hieri, e l'altro parla ogn'uno

Malco.

la Città d'Efeso hauete voi mai visto

Il Cittadino.

questa, ne mai ne dubitò ñiuno,
c'hai tu, che sei si sbigottito e tristo.

Malco.

io non ho nulla, fateui con Dio,
in qual mondo io mi sia i nol so io.

Va al fornaio, e dice.

Dammi del pane, & ecco qui danari.

Vn fornaio all altro.

ve che monete colui caua fuora,
trouat'ha oro d'Imperator auari.

Malco sentendo costui dire Imperadore, pauroso di Decio, dice.

deh non volete fratelli mia ch'io mora,
deh non mi date a Decio fratei cari,
togliete il pane, e le monete ancora.

Coloro vedēdolo temere lo pigliano.

tu ci dirai doue tu gli hai trouati,
donde gli hai tu, dōde gli hai tu rubati

Tacendo

Tacendo per paura Malco, & non sapendo che si dire, coloro lo legono e mettono per la strada, & vn di loro dice.

Se tu c'insegni noi terrem segreto,
e lascierenti a casa tua tornare.

Vn per la via domanda quel che gli ha fatto.

C ha fatto, perche è cosi mal lieto

Vn fornaio gli mostra le monete, e dice.



Tesori antichi, e gli hauuto a trouare,
e non ci vuol dir doue, e stassi cheto,

Risponde colui.

Ma io glie ne farò ben confessare
andate là, meniamolo al Prefetto
gli ha forse con cotesti altro difetto.

Voltasi a Malco.

Si che non vuoi dir d'onde gli hai hauuti
per forza a dua partiti lo dirai.

Malco.

Meschino me io me gli ho posseduti
da casa di mio padre gli recai.

Risponde.

Dugent'anni è, ô più che son battuti,
e tu dal padre tuo si gli hauerai,
Venite meco, noi gliel farem dire
di sua ostination s'harà a pentire,

Giugne q̃sto tale al Vescouo, & al Prefetto, i quali son' insieme, e dice.

Oh Monsignor, e voi degno Prefetto
vn giouin ci ha trouato vn tesoro,
le monete che gli ha mostran l'effetto,
che n'ha de gli altri, e forse di molt'oro
venir l'ho fatto innanzi al tuo cospetto,
vello colá nel mezo di coloro
forse che questo a voi più s'appartiene,

Martino Vescouo.

e gran mercè ha fatto molto bene

Seguita, e dice a Malco;

Vien

Vien qua, e dimmi il vero dōde l'hauute
queste monete, doue l'hai trouate,
Malco.
Non l'ho trouate, ma l'ho possedute,
dal padre mio.
Il vescouo.
Tu di la falsitate.
è dugent'anni, o più che son battute
a la corda dirai la veritate
Malco.
Dimandatene a tutti miei parenti.
Il Vescouo.
Le monete dimostron che ne menti.
Antipatro Prefetto.
Donde se tu. Malco.
Io son Efesiano.
Se questa è d'essa a me la non pare.
Antipatro.
Come ha nome tuo padre.
Malco.
Turiano.
Antipatro.
Non sentì più tal nome nominare
a me par'egli antico, e molto strano,
ma tu lo fingi sol per iscampare,
se tu di il vero fallo qui venire,
se non con gran tormenti tel fo dire.
Queste monete son antiche assai
nel tempo che fu Decio Imperatore
inanzi a tuo padre tu nato sarai.
Malco inginocchioni.
Tutti vi vò pregar per quell'amore,
che voi portate a Dio, che horamai
cauiate me del mio strano dolore
Decio Imperador doue cercarci
fatto ha di noi sol per ammazzarci
Et fummo sette, che ci siam fuggiti
da la sua faccia per fuggir la morte
nel monte Celio poi ne siamo iti,
ma padre io mi stupisco molto forte,
che tutti i conoscenti si son partiti,
non riconosco ne mure, ne porte
venite, mostrerouui i mia compagni.
Il Vescouo.
non posso far Prefetto, ch'io nō piagni,
Quest'è gran cosa Antipatro mio
per la dolcezza io non posso parlare,
andianne figliuol mio, c'ho desio
di veder quel che Dio ci vuol mostrare.
Antipatro.
La resurretion al parer mio,
il buon Dio ci vuol certificare.
Giunti al Monte dice Malco.
Aspettate, e verran senza dimora
ô fratei mia vscite presto fuora.
Venuti fuora il Vescouo gli abbraccia e bacia, il Prefetto ricoglie la lettera de' dua Christiani, laqual era in terra, e dice.
Questa scrittura cosi suggellata
dee contener in se tutt'il tenore.
Il Vescouo.
Tra questi sassi forse l'hai trouata,
non la toccar, ch'io vò l'Imperadore
presente sia che l'ha desiderata
va tu caualca presto vn corridore,
e porta a Teodosio questo fatto,
e di che venga, e che sia qui in vn tratto
Il Vescouo seguita.
Santi fratelli la diuina bontate
per sua pietà per voi ci ha alluminati
per voi si spegnera la falsitate
di chi crede che non sian suscitati
ringratian sempre la sua Maiestate,
ch'in questo tempo apunto v'ha destati
cio che si fa, il magno signore,
il dormir uostro spegne tal malore.
Il mandato giunto dice,
Felice Teodosio il dio Signore,
in Efeso dimostra il suo potere,
quando viuea Decio Imperadore
sette Christian per non far suo volere,

in vna tana entrorno per timore,
e in fin qui senza mangiar, o bere
son viui come tu potrai vedergli,
se con prestezza visiterai quegli.

Teodosio.

Hammi esaudito Giesu mio giocondo
la tua misericordia è infinita
hor son contento nõ star più nel mõdo
poi che tal gratia m'è stata esaudita
troppa scienza manda l'huom al fondo
se con la fede non è ben munita
andiam Baron e veder tal mistero
quest'è de' grandi il maggior desidero.

Giunto il Vescouo se gli fa incontro, & baciandolo dice.

Oh defensor de la fede Christiana,
ecco quei che fuggirno Decio rio
serrati sono stati in questa tana,
come tu vedi per gratia di Dio
senza alcun cibo con quiete humana,
per satisfar al nostro gran disio,
Iddio gli ha desti, e habbiã qui trouata
questa scrittura cosi suggellata.

Teodosio.



Quant'allegrezza nel cor io mi senta
le lagrime lo posson dimostrare
focoso di Giesu il cor diuenta,
ô padre mio per tal cosa pensare
la si vuol leggier, e che ciascuno senta,
quel che v'è scritto si vuol dichiarare,
però leggete, acciò ch'ogn'un intenda,
e che la fede al buon Giesu si renda.

Il Vescouo legge.

Ne l'anno primo di Decio Imperadore
in Efeso venuto per ispegnere
il nome di Giesu nostro Signore,
come potete per ispie comprendere
s'eran fuggiti qui per gran timore
sette christian per sua vita difendere,
come lo seppe fece qui murare,
acciò per fame hauessino a mancare,

Il nome

Il nome lor si fu Massimiano,
Malco, e Giouanni con Serapione,
Dionisio; Costantino e Martiano,
dopo i miei pianti, e mia gran passione
scrissi tal morte, poi a mano, a mano
e in questo mur lo messi per cagione,
ch'un tempo si trouassin l'ossa loro,
e fu chiamato il Christian Theodoro.

L'Imperador con braccia aperte gli ba cia, & abbraccia, e dice.

Cosi santi fratelli vi chiegg'h'io,
come vedessi Lazer suscitato

Massimiano.

Credi ò Teodosio giusto e pio,
che per te quest'è stato riserbato,
acciò che creda, come vuol'Iddio.
che può ch'ogn'huom sia risuscitato
vissuti siamo senza cibo alcuno,
accioche vita eterna creda ogn'vno.
Ma perche da natura a ogn'un morte,
però conuien questa vita patire
fuggir mai non si può l'humana sorte
per noi si fa questa luce finire,
e per pietà veder del ciel le porte.
lequai ci han fatto indugio pel dormire
il ciel ci chiama, e volentier n'andiamo
restate in pace che noi ci moiamo

Teodosio vedutogli cascar morti s'inginocchia, & a Dio dice.

Con quelle forze che nel cor mio sono
ti ringratio Signor eterno Iddio
de' miei peccati ti chieggo perdono
presto venire a te harei disio.
& vederti potente nel tuo trono,
poi che harò tal resia dar in oblio
laudiamo insieme questi martir santi.
con prieghi, orationi, & hinni, e canti,

Il Vescouo, l'Imperadore, & il Prefetto in processione cantano cosi.

Vo con gli Angeli beati
Santi Martir vi starete,
e Giesu sempre vedrete
con suoi Santi immaculati,
Chi vuol gaudio in se sentire
si nutrisca nella fede
chi vuol certo il ciel fruire
ogni cosa di Dio crede
colui è del ciel herede,
che secondo fede viue,
chi senz'ella pur iscriue
son si sempremai ingannati
Vadia a terra ogni heresia,
perche habbiamo a suscitare
chi lo crede saluo fia,
non si dè più disputare,
chi vuol sua alma saluare
creda in Dio onnipotente
che a' suoi vogli consentire
saranno scritti tra beati.

IL FINE.

*In Fiorenza a stanza di Iacopo Chiti. 1571.*